

FEDE E METAFISICA

Dio è. Non è ne corpo, ne anima, ne spirito, ma è. Puro essere. E la fede ci dice che in Dio ci sono tre persone, e cioè che l'essere ha la perfezione della persona, ma nella relazione. Unità e pluralità, come dato fontale dell'essere. La relazione è trascendentale: l'essere cerca l'essere. L'essere non solo è vero, buono, bello, uno, ma è sempre donale, in relazione, *ab intra*. Quando si dice con san Giovanni: Dio è amore, si dice qualcosa di trascendentale. Trascendentale non può essere l'amore, perché il trascendentale accompagna sempre l'essere e ci sono tanti esseri creati che non possono amare. Ma anche gli esseri inanimati sono in relazione trascendentale, ontologica. L'amore subentra sulla base trascendentale dell'essere in presenza di capacità di autocoscienza.

Ogni ente partecipa dell'essere. E l'essere ha sempre gli stessi trascendentali, fosse l'essere divino che quello di una pianta. La fede non può essere la fonte dell'indagine filosofica, ma, dato che il metafisico indaga sull'essere, alla luce della fede si trova un dato, che l'essere è relazionale in sé, su cui è chiamato ad indagare filosoficamente. La fede scende dall'alto, mentre la metafisica deve partire dal reale osservabile dall'uomo, ma il reale è sempre nell'essere: nulla fugge all'essere e pertanto il metafisico deve indagare sulla possibilità del trascendentale della donalità, sulla costituzione relazionale dell'essere. Deve arrivare alla relazionalità trascendentale indagando con la ragione a partire dai dati che abbiamo a disposizione. Finora non si è fatto se non marginalmente. La relazione trascendentale è sempre stata praticamente ignorata o relegata ad un rango del tutto secondario.

Appartenenza primaria

Se si penetra il cuore umano si scopre il bisogno assoluto degli altri, fino a cogliere una appartenenza primaria che dà senso alla vita, nell'amore. E questo in modo costitutivo della persona, legato proprio all'essere che è persona. Si parla ora molto di relazione e relazioni, ma si rimane ai soggetti in relazione, senza indagare sulla relazione stessa, che emerge rispetto ai soggetti in relazione. La famiglia è più della somma de componenti, la Chiesa universale è più della somma delle chiese locali. Rimando anche agli studi di Pierpaolo Donati che aprono un nuovo orizzonte nella sociologia e pertanto anche nell'antropologia, partendo dalla relazione che emerge.

L'intento di questo articolo non è quello di mettere in luce la relazionalità trascendentale, ma di poter trovare un nesso tra i dati rivelati e la filosofia attraverso l'essere. La fede è tutta basata sull'essere: noi siamo figli di Dio, anche se non lo capiamo dai sentimenti o altro. L'eucarestia è Cristo presente anche se non lo vediamo. Ma soprattutto: Dio è. Il filosofo vero cerca ciò che regge il reale, ciò che lo spiega e lo attua in perfezione. Se per secoli si è ricorsi all'essenza è per mancanza di acume. Il compito filosofico non si arresta e si va facendo strada dall'essere parmenideo, formale e immobile, uno e immutabile, all'essere uno e plurale, uno e relazionale, che partecipa dell'Essere che è Dio uno nell'amore.

Non si possono risolvere i problemi della natura umana con la fede, ma con l'essere c'è possibilità di comunicazione tra fede e ragione. Anche il rapporto tra grazia e natura, sempre confuso e irrisolto, deve trovare luce proprio a partire dall'atto di essere relazionale. Per qualche secolo si è ritenuto di accostare fede e ragione con due fini ultimi paralleli, estrinseci l'uno all'altro. Giustamente a metà del secolo scorso è stata smantellata questa architettura. Ma lo si è fatto sminuendo la natura, privandola del suo fine ultimo. Il fine ultimo è retto dall'atto di essere. Con la grazia del battesimo, della filiazione divina, l'essere della persona viene rigenerato ed elevato ad un fine ultimo soprannaturale. Il fine ultimo deve esser unico e pertanto è il fine soprannaturale che dà senso ultimo a tutto il disegno divino di creazione e alleanza. Ma il fine ultimo è ontologico, è dell'essere come

atto ultimo di ogni ente. E pertanto senza elevazione alla grazia, senza filiazione divina operata in potenza creativa dallo Spirito Santo con il battesimo, ogni uomo sussiste nel fine ultimo naturale.

Inoltre, il fine ultimo è anche necessario, e pertanto se non ci fosse un fine ultimo naturale (che non è il fine ultimo dell'uomo ma neppure un fine secondario o penultimo) il fine ultimo soprannaturale non sarebbe più soprannaturale, di grazia, ma di natura, perché la vera definizione di natura la dà il fine ultimo. Si sono inventate tante ipotesi fumose per giustificare la gratuità della grazia in mancanza di un fine ultimo naturale, ma è come arrampicarsi sui vetri. Il fine ultimo è unico, ma è anche necessario. Occorre mantenere questi due assiomi. A me piace l'esempio della contadina che viene sposata dal principe e diventa regina. La finalità ultima dell'essere femminile è essere moglie e madre. Diventando regina assume una finalità ben maggiore, nel dare un erede per il regno e reggere le responsabilità del regno accanto al re. Ma l'essere regina non toglie la finalità connaturata alla donna, anche se vista da parte del re, questa finalità è subordinata alla finalità del regno, e cioè è penultima rispetto alla esigenza di generare l'erede al trono. Così davanti a Dio il fine ultimo naturale (che dà consistenza divina alla natura, all'uomo creato ad immagine di Dio) è penultimo rispetto al fine ultimo soprannaturale, che ha mosso Dio a creare il mondo: ("ci ha scelti in Cristo prima che il mondo fosse" Ef 1,3), tuttavia non è una finalità intermedia, perché di per sé regge il divino nella creazione: mantiene i connotati di un fine ultimo, anche se non è il fine ultimo con cui Dio ha voluto il mondo. Il fine ultimo naturale spinge il cuore umano alla ricerca di un amore divino che ci raggiunge dall'esterno, mentre il fine ultimo soprannaturale ci immette nella comunione interna Dio: "chi ama dimora in Dio" afferma san Giovanni (cfr 1 Gv 4, 16). Nella religione Dio è nei cieli, esterno all'uomo, raggiungibile solo attraverso il sacro, mentre nel Vangelo Dio si fa uomo, risorge ed è con noi (cfr Gv 14, 20) fino al dono dello Spirito Santo che è Dio in noi, e la Trinità scende e dimora in noi (cfr Gv 14, 21).

Natura e grazia

Il dono di grazia, l'innalzamento dell'uomo alla grazia, opera principalmente attraverso l'essere: siamo rigenerati, resi figli di Dio in modo diverso da come tutti gli uomini possono considerarsi figli di Dio in quanto creati da Dio nell'amore. La filiazione divina è dell'essere: "non solo ci consideriamo, ma siamo realmente figli di Dio" (1 Gv). Più chiaro ancora il prologo del vangelo di Giovanni. "a coloro che lo hanno accolto ha dato il potere di essere figli di Dio" (...). Sulla perfezione dell'essere si appoggiano tanti doni di grazia che formano la soprannatura, diversa dalla natura che definisce l'uomo creato ad immagine divina. La soprannatura è estrinseca alla natura, come la regina è estrinseca alla donna in sé: non è necessario che una donna sia regina, mentre è necessario che una regina sia una donna: la ragione è intrinseca alla fede mentre la fede non è intrinseca alla ragione. L'unione intrinseca tra natura e grazia avviene nell'essere: la persona, che è dell'essere, viene elevata proprio nel suo essere e tale rimane per sempre. Se si commette un peccato mortale si perdono le grazie accidentali, che compongono la soprannatura, ma non si perde la filiazione divina. Così si evita l'estrinsecismo razionalistico della scolastica, ma si evita anche l'intrinsecismo fideistico dominante oggi nella teologia. Rimane integra la natura umana, un cristiano non più uomo di un pagano, non è un superuomo; ciò che viene innalzato è l'atto di essere. E la natura ha una sua dimensione divina che non è quella dell'intimità trinitaria. La natura ha un senso divino che la proietta nella storia con una dimensione di assoluto, con un destino eterno. A increspare le acque è il peccato originale, che confonde il cuore umano proprio sul fine ultimo naturale e rende problematico anche il conseguimento del fine ultimo soprannaturale. La grazia è necessaria per il conseguimento del fine ultimo soprannaturale, ma diventa anche necessaria per recuperare l'orientamento a Dio del cuore umano in cerca del fine ultimo, ormai confuso con l'immagine sociale e il suo consenso, che sostituisce idolatricamente l'immagine divina in cui siamo creati.

Su questa dimensione divina dell'uomo Dio può pensarlo *capax gratiae*. Il famoso desiderio naturale di vedere Dio nella sua essenza, rimasto molto etereo nei testi di san Tommaso, è da interpretare nel senso che cercando l'uomo la felicità in Dio, Dio può dargliela nella pienezza trinitaria¹. Maria è *capax maternitatis divinae* non per natura, ma perché donna che vuole il figlio più bello del mondo, e Dio può dargli il Figlio. Giuseppe non è *capax maternitatis divinae*, non ha una potenza obbedienziale specifica alla maternità divina, come invece ha Maria. La natura umana ha una grammatica per il soprannaturale, una potenza obbedienziale specifica, ma non è una potenzialità il cui atto è la grazia, come di fatto la si riduce in una visione fideista.

È difficile pensare nell'essere, perché l'essere è del tutto ineffabile. Ma occorre arrivare a cogliere l'essere come perfezione ultima e cioè, come dice anche san Tommaso, come dotato di maggior dignità. Come dire che l'essere non ha intelligenza ma è più intelligente di ogni intelligenza, non è dotato di volontà, ma è più buono di ogni qualità. Può sembrare assurdo ciò che si è detto, ma è pur vero che Dio non ha intelligenza, altrimenti ci sarebbe composizione in lui, ma attua tutte le intelligenze attraverso la partecipazione al suo essere, a livello perfettivo della intelligenza. Con un esempio molto approssimativo, Raffaello non è un quadro, ma l'arte dei suoi quadri è attuata dalla capacità di Raffaello.

Soprattutto il rapporto natura-grazia trova la luce necessaria per sviluppare una analogia che permette di distinguere e unire le due dimensioni. C'è unità nel disegno divino, ma attraverso l'essere e ciò permette di dare consistenza all'autonomia delle realtà create, senza bisogno di pensare ad una natura pura, perché c'è sempre presenza della natura, del peccato e della necessità della grazia. Però si può distinguere ciò che è di pura natura rispetto a ciò che è di peccato e a ciò che è di grazia. Per esempio nella maternità è chiarissimo ciò che è di pura natura, ma anche del risvolto idolatrico del peccato nel cuore della madre e della possibilità della grazia non solo nel battesimo del bambino, ma nella santità della madre e del padre.

Religione e fede

Un tema oggi molto confuso è quello della religione distinta dal mondo soprannaturale della fede teologale. La religione è comune a tutti gli esseri umani, di tutti i tempi e di tutti i luoghi. L'ateismo di fatto non esiste, perché ogni uomo cerca un senso della vita in una relazionalità forte che ha i connotati della confessione religiosa, con tanto di dogmi e morale, riti e luoghi sacri. I più dogmatici oggi sono i relativisti assoluti, fino all'intransigenza nei confronti di chi non la pensa come loro. Mai si sono viste tante censure come nella cultura oggi imperante. Un ateo non può fondare una morale, ma tutti gli atei hanno una morale e si offendono se sono accusati di irresponsabilità morale. Il contrario della religione non è l'ateismo ma l'idolatria. Basti vedere le appartenenze ideologiche, gli imperativi collettivi della cultura che ci circonda, il conformismo *maistraeim* tra chi pena di essere individualista e pensare con la propria testa. Di fatto l'individualismo non può esistere perché tutti hanno bisogno di successo presso altri, di un qualche consenso sociale per il quale sono disposti a qualunque sacrificio. L'uomo è sempre un "animale religioso". Mentre la fede teologica è dono inaudito, inimmaginabile all'uomo, frutto di rivelazione divina, che porta il Verbo eterno ad incarnarsi e a morire per me (san Paolo è ben certo: "la vita che vivo ora nella carne, la vivo nella fede nel Figlio di Dio il quale mi ha amato e ha dato se stesso per me" Gal 2, 20). La fede è nella risurrezione di Cristo, nel dono dello Spirito Santo: Dio amore in me! È presenza reale eucaristica (dono ontologico),

¹ Il tema del desiderio naturale di vedere Dio è quanto mai complesso se lo si vuole leggere nel contesto del pensiero tomista, dove un fine ultimo naturale, una ricerca naturale di felicità, è continuamente dichiarata, soprattutto nella *Summa contra gentiles*. De Lubac invece lo usa per togliere il fine ultimo naturale. Nel libro *Laicità e cristianesimo*, (Ed. Apes, Roma 2021) studio a fondo il problema, che sta alla base del rapporto tra grazia e natura. Togliendo il fine ultimo naturale si vuota la consistenza divina della natura umana, della cultura, del compito educativo, della responsabilità storica e cioè della laicità, che decade subito nel laicismo o lascia il campo al confessionarismo o al clericalismo.

è Parola di Dio, performante e non solo informante. Nella fede Dio non è più lontano, come nella religione, ma intimo presente, in comunione profonda. Pochi vivono di fede, mentre tutti, perlomeno in modo incosciente, vivono di istanze religiose. Ma il piano divino non è doppio bensì unico e l'articolazione fede-religione si gioca su di un dono ontologico che intensifica l'atto di essere proprio di ogni persona e crea un legame di amore nuovo carico di carisma soprannaturale, che porta alla possibilità di conoscere già sulla terra la bellezza e la fecondità del dono salvifico: "da questo riconosceranno che siete miei discepoli".

Nel cristianesimo, e solo in esso, si danno sia la dimensione religiosa, purificata, che il regno nuovo creato dallo Spirito Santo a Pentecoste. Purtroppo con la distinzione di un cristianesimo secondo i precetti e un altro secondo i consigli (identificati nei tre voti dei religiosi professi) si pensa che sia cristianesimo anche se si vive solo della dimensione religiosa, dei precetti. Certamente la dimensione religiosa nel cristianesimo assume connotati propri, diversi dalle altre religioni, basti pensare al culto pubblico basato sulla parola e sul sacrificio, potendo basarsi sui doni soprannaturali della Parola rivelata e dell'Eucarestia. Ma per molti rimane un culto esterno, verso il Dio lontano della religione e non nell'intimità mistagogica di chi vive il mistero celebrato. Comunque è nell'essere personale dove si attua sia la dimensione religiosa che il vissuto secondo il dono salvifico

Atto di essere relazionale

Infine occorre arrivare all'atto di essere relazionale, capace di generatività e di attuare in modo ontologico la relazionalità primaria di cui vive il cuore umano. Sia a livello naturale che soprannaturale. La dimensione religiosa è sempre relazionale, ma anche il Regno è dono di comunione che viene dall'alto, come indica l'Apocalisse quando rivela la Gerusalemme celeste che scende dal cielo.

Con l'atto di essere relazionale si rinnova il panorama culturale e anche quello ecclesiale. Si ritrova un fine ultimo naturale che regge la filosofia della storia e arricchisce oltremodo la legge naturale, non più intesa in modo statico come voleva la metafisica basata sulle essenze, ma neppure in modo egheliano di una verità che cambia con la storia, bensì con una nozione di natura umana intrisa di amore e libertà, di presente terreno e trascendenza divina, di sviluppo storico e di continuità assiologica. Solo con tale rinnovamento metafisico si potrà uscire dal marasma culturale che ci confonde sempre più.